

incontri



Qualche volta penso che la pittura contemporanea è un gradicare di rane rispetto alla pittura di Vermeer. Qualche volta penso pure "No, non essere antipatica, non sono ranocchi gli altri pittori e Vermeer un cigno, infondo sono passati tanti secoli e non si può proprio più dipingere così e neppure scrivere". Insomma Vermeer è il pittore eccellente e basta, non ha controfigure, nessuno lo raggiunge e c'è così tanto silenzio nella sua tela che tutto scompare, anche noi stessi. C'è quella concentrazione che è vicina al senso delle cose e basta. Batte forte il cuore, fischiano le orecchie e si pensa allora che la bellezza è una delle possibili ragioni per vivere.

Sono entrata alle Scuderie del Quirinale alla sua mostra così come si va ad un appuntamento amoroso, la tachicardia e le ginocchia molli, ben pettinata e gli occhi lucidi. Lo conosco Vermeer, ho visto suoi qua-

LA MOSTRA DEL MAESTRO OLANDESE ALLE SCUDERIE DEL QUIRINALE

Il silenzio delle tele di Vermeer: la bellezza è una delle ragioni per vivere

GIOVANNA GIORDANO

dri nei musei del mondo ma ogni volta è la stessa storia. Il mio corpo è più partecipe del ragionamento, anzi il ragionamento è messo da parte, sono felice di vederlo e basta.

La mostra è poco generosa di quadri perché non è più il tempo dei musei altruisti che prestano le loro opere qua e là. Ce ne sono poche di Vermeer e molte di più dei suoi contemporanei, bravi sì ma un abisso, come il Mar Rosso accanto alla vasca di pesci rossi, Vermeer autore del mondo, gli altri timidi compagni di strada che lo vedono partire. Giro e giro e fisso luci e prospettive, bagliori e panorami, nature morte e uomini viventi e poi con mia figlia in braccio, dol-

cemente addormentata, mi fermo davanti alla "Ragazza con il cappello rosso", un quadro più piccolo di un cuscino da neonato. E allora in quei pochi centimetri di tela vecchi trecentocinquanta anni, sento che la magia del dipingere di Vermeer è ancora viva. Magico è il momento che racconta perché uguale a tanti altri. Infondo è solo uno sguardo ma galleggia dentro uno spazio siderale. C'è una donna e neppure tanto bella, con gli occhi un po' orientali e più piccoli del naso. La luce le falcia guance e collo da sinistra e lei si accorge che qualcuno la guarda e ne è sorpresa. La sorpresa è protagonista di questo quadro. Il suo cappello rosso, un rosso cardinalizio ma voluttuoso,

le gira come un volano in testa. E' un cappello caldo e così il velluto blu che la veste. Attorno a lei una tappezzeria indistinta che sembra orientale e mappa e labirinto e fiume ordinato di colore. La sua mano è su braccioli di sedia scolpiti con teste di leone tutti segnati da tocchi di pennello lucenti perché lì la luce diventa di perla. Alle orecchie degli orecchini a goccia che catturano la luce pure loro. E fra le pieghe del velluto caldo e le scintille di bianco, urla di dolcezza quello sguardo stupefatto della ragazza. Le labbra sono umide e aperte col desiderio forse di dire che un attimo può avere la potenza di una vita intera.

giovannagiordano@yahoo.it



«MIRACOLO DI UNA NOTTE»

Tante leggende a favore della tesi che Santa Claus è originario della Finlandia e vive ancora lì, afferma lo scrittore Marko Leino

FRANCESCO MANNONI

Babbo Natale non esisterà, ma crederci è una consolazione per grandi e bambini. Quando poi capita di leggere un libro come quello del finlandese Marko Leino, «Miracolo di una notte d'inverno» (Feltrinelli), storia «del leggendario bambino che diventerà Uomo del Natale», lo scetticismo si colora. Piano, scorrevole, umano, il romanzo di Leino, best seller in Finlandia e in Germania, è una favola candida, struggente e sincera. Mentre giocano in riva al mare, due bambini trovano una scatola di legno intagliata con dentro un antico orologio e un biglietto, e il nonno racconta ai nipotini un'antica storia che aveva commosso tutto il villaggio.

Un bambino, Nikolas, aveva perso i genitori e la sorellina Ada. Allevato da estranei, cresce dentro il bozzolo d'una solitudine che sembra escluderlo dal resto del mondo, ma poi conosce Emil, e un burbero falegname che gli insegna l'arte dell'intaglio, e cambia. Ormai adulto, non dimentica mai la sorellina né i genitori e scolpendo piccoli oggetti per i bambini crea una consuetudine natalizia: tutti i piccoli del villaggio, in memoria di Ada, la notte di Natale devono avere un dono. Piano piano, Nikolas diventa Babbo Natale, l'essere buono e paziente che rallegra tutti i bambini.

- Marko Leino che cosa le ha ispirato un libro così poetico?

«In verità, non saprei. All'inizio, quando ho cominciato a scrivere il primo capitolo di "Miracolo in una notte d'inverno" non era programmato che la storia diventasse così profonda e commovente. Ma in qualche modo, quasi agendo autonomamente, il testo si è trasformato e in un certo senso è come se il libro si fosse scritto da sé».

- Le origini di Babbo Natale sono davvero in Finlandia?

«Poiché Babbo Natale è un tale miscuglio di leggende, miti e retroterra storici diversi, si potrebbe dire che le sue origini non sono da nessuna parte o, per essere più positivi, sono ovunque. Per esempio il mio paese, la Finlandia, per decenni ha cercato di dimostrare che Babbo Natale è originario di qua e che tuttora vive e la-

La copertina del libro e lo scrittore finlandese Marko Leino



Nikolas, il bambino che diventò Babbo Natale

re finlandese abbiamo una figura precedente al moderno Babbo Natale che si chiama "Nuuttipukki": non era un personaggio piacevole, anzi era il Babbo Natale dei nostri peggiori incubi. Nel periodo natalizio girava di casa in casa con un mantello di pelle sulle spalle e corna appuntite sulla testa; non veniva con un sacco pieno di regali, ma spesso arrivava ubriaco e con un bastone, e voleva solo mangiare e bere, e gli piaceva che i bambini avessero paura di lui».

- Il libro è anche una bella storia d'amicizia, quella tra Emil e Nikolas; anche in questo sentimento si specchia la gioia del Natale?

«Ci sono molte cose di valore nella vita, ma l'amicizia è una delle più importanti. Tuttavia nella mia storia Nikolas cerca di liberarsi dell'amicizia e di Emil a

causa della sua esperienza di perdita di coloro che amava: ha perso la sua famiglia da bambino; poi ha perso il suo maestro e padre adottivo e ha paura di rivivere il dolore della perdita. Per un periodo la paura di perdere qualcuno era così forte da fargli smarrire la capacità di amare. E' Emil che lo riporta indietro, quasi contro la sua volontà e nonostante lui gli avesse voltato le spalle. A questo servono gli amici».

- E' la sofferenza che ha reso Nikolas così umano?

«La sofferenza forse insegna a vedere le cose da un diverso punto di vista: può essere più semplice capire i bisogni degli altri se si è vissuto lo stesso tipo di esperienza. Nikolas però non è un personaggio così semplice: è allo stesso tempo amareggiato e grato, una persona

molto complicata. Pur avendo passato la sua vita portando speranza e gioia ai bambini, è molto lontano dall'essere l'uomo più felice del pianeta».

- Nella storia di Nikolas è presente una morale: solo il dolore ci rende migliori e altruisti. E' questo anche il messaggio del Natale per lei?

«Forse è il messaggio del Natale, ma non il mio. Penso che dobbiamo essere più altruisti nella nostra vita tutti i giorni, non solo a Natale. Se pesti i piedi agli altri 364 giorni all'anno non diventi una persona migliore comportandoti bene per un solo giorno. E abbiamo davvero bisogno di vivere la sofferenza per poter aprire gli occhi ai bisogni e alle sofferenze degli altri?»

- L'attesa dei doni di Babbo Natale scalda il cuore dei bambini di tutto il mondo: ma perché anche un piccolo dono colma di speranza bambini e adulti?

«Tutti vogliono sentirsi amati e il dono è un modo semplice per esprimere i propri sentimenti (anche se tre paroline "Ti voglio bene" sarebbero ancora più semplici). I bambini sanno già di essere il tesoro più importante per i loro genitori, ma Babbo Natale non è parte della famiglia, rappresenta l'ignoto, il mondo esterno e pur non conoscendo i bambini porta loro regali ogni Natale, anno dopo anno, senza ricevere nulla in cambio».

- La gioia del ricevere ci fa capire quanto sia importante dare?

«Sì, credo davvero che più si dà più si riceve: è vero a tutti i livelli. Più vivi con generosità, più vivi nell'abbondanza. E' molto semplice».

«BUTTITTA»

Premi a Costa De Vita Scaldati e Tedesco

ALESSANDRA GALIOTO

La poetessa messinese Maria Costa, uno dei più significativi interpreti della grande tradizione letteraria della Sicilia Nino De Vita, la nobile e importante tradizione del teatro siciliano di Franco Scaldati e lo studioso e critico eterodosso Natale Tedesco sono i premiati del Premio Ignazio Buttitta assegnato a personalità siciliane distinte nelle scienze, nella letteratura, nelle arti, nel giornalismo, nell'editoria, che hanno promosso e valorizzato aspetti della cultura dell'Isola. La cerimonia di premiazione della settima edizione, a Palermo, si è tenuta al Centro Sperimentale di Cinematografia. «La Fondazione è stata sostenuta dalla classe dirigente - dice Nino Buttitta - che ha capito l'importanza di un poeta affermatosi in tutto il mondo, siamo orgogliosi di poter consegnare il premio a personalità importanti per la nostra terra». Nato nel 2006, il premio è stato assegnato a personalità di altissimo profilo fra i quali ricordiamo Vincenzo Consolo, Giuseppe Tornatore, Francesco Renda, Ferdinando Scianna, Enzo Sellerio, Giovanni Sollima, Francesco Alboroni, Giocchino Lanza Tomasi, Gianni Puglisi, Tullio De Mauro, Alfonso Giordano, Giuseppe Quattriglio. «Sinceramente non



me l'aspettavo - dice la Costa, premiata per lo straordinario linguaggio - non pensavo di arrivare a tanto perché per me questo premio è un nobel siciliano e quindi sono arrivata al traguardo ricevendolo». Attenta ai racconti dei pescatori dello Stretto, alle leggende che la gente di mare si tramanda, alla tenacia con cui quella sua gente affrontava una vita di miseria e di speranza, la Costa ha trattato da lì le ragioni profonde della sua poesia. «Per me è un onore ricevere questo premio - spiega Nino De Vita - perché l'ho conosciuto e frequentato per trent'anni, dormivo ad Aspra da lui per me era un maestro». De Vita ha dipinto un magistrale ritratto di Buttitta nel volume «Omini». Altre sue opere, da ritenere classici della letteratura siciliana, sono «Cutusiu», «Cùntura», «Nòmura», «Fosse Chiti»: tutte raccolte poetiche che giustamente hanno meritato molti premi. «Pensare a Buttitta è un'emozione come uomo e come poeta - dice Franco Scaldati - un uomo che si esprimeva in maniera totale». Durante la cerimonia è stato proiettato il documentario «Ignazio Buttitta poeta in piazza» di Andrea Mura e Bernardo Giannone e inaugurata la mostra fotografica «Con gli occhi di Lucia. Feste di dicembre in Sicilia» di Attilio Russo, allestimento di Monica Modica. Inoltre è stato consegnato il Premio Antonino Maggio a Croce Taravella per promuovere la ricerca nel campo della arti applicate e assegnate le Borse di studio della Fondazione Buttitta. Premio speciale a Pino Aiello, studioso di antropologia.

IL SAGGIO DI EMANUELE COCO

Le sirene condensate in quattro geroglifici

SERGIO SCIACCA

In due righe ho sbrigliato le segnalazioni bibliografiche. Tutto il resto sarà misteriosofico. Tra Pausania greco e Claudiano egiziano, ma latinista. Conoscitori entrambi di miti, e, forse ancora di più, dell'arte dell'artificio che poi è la capacità di liberarsi della storia e di immergersi con voluttà nell'immaginazione.

Se ancora qualcuno dei pragmatici di ogni scuola ci stesse seguendo, inorridito osserverebbe che solo la professorale scienza assicura la certezza: mentendo clamorosamente, dato che le più spaventose catastrofi sono state determinate da professori e professoroni adoratori di teoremi tanto stringenti sulla carta quanto inutili nella vita. Invece Roberto Calasso e Umberto Eco hanno insegnato a mescolare l'apparenza e il suo contrario in quella continua schermaglia che ci ha portati dalle caverne ai grattacieli. Se non ci credete andate a vedere

(non da turisti intruppati dietro una guida) Notre Dame a Parigi e scioglietene gli statuari enigmi; andate a respirare il mistero di Chartres assai più profondo di quanto non sappiano dipanare i divulgatori del piccolo schermo. Andate alla Sagrada Família di Barcellona e avvertite il magico, l'eterno, lo spasimo, la speranza... Come tutte queste cose possono coesistere non è affatto misterioso: Johannes Saresberiensis, autore di un Polycraticus dove si racchiudeva tutta la scienza medievale spaziava da un confine all'altro della storia umana, proprio a questo modo; gli enciclopedici epitomatori della cultura classica nel X secolo facevano altrettanto. Emanuele Coco ne prosegue il cammino. Dei miti antichi cerca le connessioni e le possibili divagazioni: Elena cacciata di casa dai propri figli dopo la morte di Menelao, anzi vituperata, come Ulisse fu ucciso da un suo figlio nato dalla relazione con Circe. Favole, leggende? E credete che sarebbero so-

pravvissute all'usura dei millenni se non fossero le profonde verità della vita umana, riassumibili nel detto «Chi la fa l'aspetti»? E allora perché l'autore non mette tutto in ordine, spiegando e analizzando, come si conviene a un manuale di anatomia? Perché il notomista studia la morte e il mitografo osserva la vita, il suo continuo divenire, le sue allusioni non parventi. Il libro ha una scrittura magica e lascia campo al lettore per identificare lo stamnos vulcente delle Sirene pennute; per cogliere le allusioni più intricate di Baltrušaitis: è un invito a superare l'enigma, a uscire dal labirinto. Una avventura. Di suo l'autore ha aggiunto una scrittura avvincente, erede di quella del migliore Mario Praz e del più affascinante Polyphilius. Il resto lo deve mettere il lettore viaggiando con la mente e spaziando sul parigino Quai des Malaquais dove tanti bouquinistes ed editori da secoli nutrono la voglia di avventura che allietta chi non si accontenta dell'ordinario scorrere del tempo.